

Estela Welldon

Il corpo delle donne

Kira Cochrane, *The Guardian*, Gran Bretagna. Foto di Felix Clay

Ha lavorato sui casi più difficili di abusi e violenze. Arrivando a una conclusione: ogni crimine è un'aggressione al corpo della donna incinta

Siamo sedute a parlare di cose serie, ma il mio primo incontro con Estela Welldon prende presto una piega vagamente isterica. La pioniera della psicoterapia forense, un'argentina che ha dedicato la vita a guidare i criminali nel percorso psicoanalitico e a penetrare nel loro inconscio coperto di ragnatele, ha appena tenuto un seminario per alcuni colleghi e ora non ha più voce.

In un ristorante di Brighton, mentre parliamo, devo sporgermi in avanti per sentire quello che dice. “Le perversioni, simbolicamente parlando, sono tutte aggressioni al corpo della donna incinta”, dice Welldon. “Basta parlare di invidia del pene, del seno o dell'utero. L'invidia è verso il corpo della donna incinta. La donna feconda rappresenta un pene eretto, lo sperma che fuoriesce”. Il cameriere impallidisce mentre si avvicina al tavolo. Welldon gli si rivolge senza neanche una pausa: “È previsto un condimento per questo piatto?”, dice indicando il nostro pollo tandoori. “Ci vorrebbe un bell'olio extravergine d'oliva”. Lui annuisce mansueto. “Sarebbe perfetto!”.

“Negli ultimi cinque anni ho avuto molti tumori”, racconta Welldon. “Uno all'epiglottide, e con la chemioterapia ho perso alcune ghiandole salivari, quindi ora ho bisogno di un po' di lubrificazione. Ma torniamo a noi!”. Beve un sorso di vino. “Stavamo parlando di donne, e le donne incinte hanno un grande fascino, ma sono anche le più vulnerabili agli attacchi, perfino da parte dei loro mariti o compagni”. Secondo lei ogni genere di crimine può essere interpre-

tato, a livello simbolico, in questa prospettiva. “Negli atti di violenza contro una casa, per esempio: che si tratti di furto o di vandalismo, è sempre una rappresentazione dell'aggressione al corpo della madre”.

Welldon avrebbe voluto una grande famiglia, ma suo marito, uno psichiatra, è morto improvvisamente a 38 anni. Il loro unico figlio aveva appena nove mesi. La donna aveva vissuto un altro lutto quando aveva undici anni e suo fratello, che ne aveva quattordici, morì a causa delle complicanze di un'appendicite. “Ho avuto più traumi di molte altre persone, più traumi di molti miei pazienti. Ma per qualche motivo io sono in grado di affrontare la situazione meglio di altri. Si tratta di provare compassione. Si possono avere molti traumi e sopravvivere a tutti ma diventare piuttosto duri. Io invece provo compassione per chi non riesce a gestire i suoi problemi”.

Parliamo dei suoi pazienti più difficili e spaventosi: la conversazione è costellata di parole volgari e io ripeto tutto ad alta voce per assicurarmi di aver capito bene. Un uomo si siede al pianoforte alle nostre spalle e comincia a suonare classici del jazz a un volume eccessivo. A un certo punto sulle note di *A nightingale sang in Berkeley square* mi ritrovo a urlare: “Quindi il suo cliente voleva infilare l'ombrello nel didietro della gen-

Biografia

- ◆ **Novembre 1936** Nasce a Mendoza, in Argentina.
- ◆ **1962** Si laurea in medicina all'università di Cuyo. Poi entra alla Menninger school of psychiatry di Topeka, in Kansas, dove lavora con pazienti affetti da gravi disturbi psichici. Si trasferisce a Londra, dove lavora alla Portman clinic, una struttura specializzata nel trattamento di pazienti perversi e criminali.
- ◆ **1991** Fonda l'International association for forensic psychotherapy.
- ◆ **Giugno 2011** Esce *Playing with Dynamite*, in cui raccoglie i suoi studi e le sue teorie.

te”. Le teste ondeggiavano, le forchette tintinnano e io mi sento vagamente devastata.

Qualche settimana dopo ci rivediamo nella casa di Welldon a Londra. L'appartamento è pieno di opere d'arte, cuscini e cioccolatini costosi che rispecchiano il carattere esuberante della proprietaria. A più di settant'anni, la donna è giovanile, affascinante e molto diretta. Welldon ha plasmato l'intero ramo della psicoterapia forense: ha fondato e diretto il primo corso di laurea nella disciplina nel 1990 e ha fondato, nel 1991, l'International association for forensic psychotherapy, la prima organizzazione professionale nel settore. E a giugno del 2011 ha pubblicato il libro *Playing with dynamite: a personal approach to the psychoanalytic understanding of perversions, violence and criminality*.

Il libro è composto da una serie di interviste a Welldon e da alcuni dei suoi saggi su argomenti come la maternità perversa e la sindrome di Münchhausen per procura. Prima di leggerlo ero nervosa: ci sono aspetti del comportamento umano in cui preferisco non addentrarmi. Ma Welldon ha la capacità di affrontarli senza farti sentire a disagio.

Un mestiere per pochi

Welldon è stata una pioniera in un campo che molti troverebbero terrificante. Nel libro dice di aver sempre affrontato tranquillamente i casi più difficili di devianza o di delinquenza sessuale. Le chiedo a cosa sia dovuta questa sua capacità. “Io stessa ho un'enorme carica di violenza”, risponde, “e penso che i pazienti lo sappiano. Ogni tanto qualcuno mi dice: ‘Sei proprio minuta. Non hai paura? Io rispondo sempre di no’. L'unica situazione davvero preoccupante, spiega, è stata con una donna che insisteva per portare una pistola alle sedute. “Le ho detto: ‘Senti, durante la terapia cercherò di interpretare i tuoi comportamenti e a te non



THE GUARDIAN

piacerà, e avrò paura di farlo perché tu avrai un'arma con te'. Lei mi aveva detto di avere ucciso molte persone in passato e di non essere mai stata scoperta". La psicoterapia, dice Welldon, attira spesso "ingenui benefattori" particolarmente inadatti al compito. L'unica aggressione fisica a cui abbia mai assistito mentre lavorava è avvenuta quando un collega ha cercato di consolare un paziente con una pacca sulla spalla, scatenando una reazione dirompente. "Toccarli? Non se ne parla", spiega. "Se una persona è convinta di non essere amata e vuole parlare delle parti di sé che sono cattive o odiose, il suo scopo non è sentirsi dire: 'Ma no, sei simpatico'. Che cazzo! Voglio dire, è un comportamento troppo accondiscendente, e non ti fa capire quello che il paziente sta cercando di trasmetterti".

"Se vuoi essere amato e apprezzato", continua Welldon, "non fare lo psicoterapeuta. Ci sarà chi ti odierà perché ha saputo esprimere quell'odio verso chi non si è preso cura di lui, non lo ha accolto, lo ha ignorato. Magari ha anche subito gravi violenze fisiche o sessuali, verbali o di qualunque altro tipo. E non ha potuto esprimere la sua rabbia perché era completamente sottomesso. Quindi in terapia bisogna farsi carico di quell'odio". Welldon e i suoi colleghi si sottopongono a loro volta a un vasto programma di psicoanalisi che li aiuta a sopportare l'impatto del loro lavoro. E poi, dice la psicoterapeuta, la sua durezza le agevola il compito. "La prima volta che qualcuno mi ha detto: 'Sei proprio dura', io ho risposto: 'Sei pazzo?'. Ma poi mi sono ricordata che i miei studenti mi avevano detto qualcosa di simile. Sono sincera. E i pazienti la prendono benissimo".

Vittime e violenti

Welldon ha trascorso l'infanzia a Mendoza, in Argentina. All'inizio della sua carriera insegnava a bambini con la sindrome di Down, poi ha pensato che avrebbe avuto più potere e autonomia come psichiatra. Terminati gli studi in medicina, è stata assunta alla Menninger school of psychiatry di Topeka, in Kansas, dove ha lavorato con pazienti affetti da gravi disturbi psichici. Tra di loro c'era una donna nata in un'isolella del mar Cinese che aveva ucciso i suoi tre figli perché, sosteneva, non sapeva come nutrirli. Poco dopo sui giornali erano uscite fotografie del suo frigorifero traboccante di cibo. Con l'aiuto di un traduttore, Welldon ha gradualmente ricostruito la sua storia. Quand'era adolescente, la donna si era ribellata ai suoi genitori che le ordinavano di prostituirsi per aiutare la famiglia.

Poi, dopo aver conosciuto e sposato un militare statunitense nero, aveva avuto la sensazione che la sua vita potesse cambiare in meglio. Ma dopo che si era trasferita negli Stati Uniti si era sentita esclusa a causa del razzismo diffuso. Alla fine aveva avuto un crollo psicotico e aveva rivolto la sua violenza sui figli. Questo gesto concorda con la visione di Welldon, esposta nel suo libro *Madre, madonna, prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità* (Centro scientifico editore 1995): mentre gli uomini tendono a proiettare la loro violenza e le loro perversioni verso l'esterno, contro altre persone, "le donne si sfogano in genere contro se stesse o contro il loro corpo", per esempio attraverso disturbi alimentari, "oppure contro oggetti che considerano proprie creazioni: i loro figliolotti".

Negli anni sessanta Welldon si è trasferita in Gran Bretagna, dove ha cominciato a lavorare alla Portman clinic di Londra, una struttura specializzata nel trattamento di pazienti perversi e criminali.

Nel 1981 ha organizzato una serie di sedute di terapia di gruppo a cui partecipavano vittime e responsabili di violenze. Istitivamente l'idea mi spaventa, ma la psicoterapeuta mi spiega che i partecipanti venivano selezionati attraverso una vasta serie di interviste, erano consenzienti e che grazie a quell'impostazione le vittime potevano confrontarsi con il tipo di persona che le aveva aggredite, mentre i colpevoli potevano rendersi conto del danno permanente inflitto con il loro comportamento. Welldon dice che alcuni responsabili d'incesto in cura da lei "non erano consapevoli di aver fatto del male all'altra persona, o pensavano di averla ferita solo fisicamente. Poi incontravano queste donne di trent'anni che stavano ancora soffrendo e prendevano coscienza".

La psicoterapeuta ricorda ancora molti suoi ex pazienti. Mi racconta la storia di una donna che aveva subito abusi dal padre e dalla madre, aveva lavorato per un breve periodo come prostituta e alla fine aveva cominciato a lavorare in una chiesa. Aveva iniziato a rubare enormi quantità di denaro e nessuno l'aveva mai scoperta. "Ci sono tutti gli elementi", dice Welldon: "La chiesa rappresentava sua madre, il prete suo padre e lei agiva contro di loro in maniera simbolica. Il fatto di non essere scoperta la agitava tanto che si è sentita costretta a denunciarsi alle autorità, poi ha cominciato la terapia". Nel gruppo c'erano anche un uomo che aveva abusato della giovane figliastra e una paziente sulla trentina che era stata violentata per anni dal padre. "Come

tutte le vittime di stupro in famiglia era gentile, ubbidiente, passiva, e un giorno ha detto: 'Sapete, ieri sera non sono riuscita a guardare il programma che volevo vedere perché mio padre mi ha telefonato e ha parlato per un'ora di fila'. E l'uomo le ha detto: 'Sei pazza? Non gli hai risposto di richiamare dopo? Stai ancora permettendo a tuo padre di fotterti'".

"La donna", racconta Welldon, "è andata su tutte le furie. È letteralmente impazzita. Un'altra volta, dopo aver passato un po' di tempo con i genitori, è tornata e ha detto: 'È stato terribile, sapevano che sono diventata vegetariana e mio padre mi ha preparato salsicce e pancetta e li ho dovuti mangiare'. L'uomo è intervenuto di nuovo: 'Ti rendi conto che collabori a questa situazione?'. E lei: 'Cosa?', ed è riuscita a esprimere una rabbia enorme. Un'altra volta è venuta e ha detto: 'Quello stronzo bastardo ha avuto quel che si meritava'. Suo padre aveva un cancro ai testicoli. E allora è toccato a me dirle che nella sua espressione di vendetta era ancora molto attaccata a lui".

Insistere sempre

Il gruppo non aveva limiti di tempo e questa donna ha continuato a frequentarlo per diciassette anni prima di riuscire a stabilire un rapporto d'amore positivo. L'altra, quella che lavorava per la chiesa, "diceva di aver sofferto troppo per avere una relazione o dei figli. Voleva solo fare terapia per riuscire a uscire di casa e a lavorare onestamente. È rimasta per quattro o cinque anni, poi ha detto: 'Basta così'. Ho pensato che sia stata una scelta molto intelligente". Welldon lavora ancora con i suoi pazienti, oltre a scrivere e a tenere conferenze. La psicoterapia forense riceve pochi fondi, spiega, ma negli anni è aumentata la consapevolezza dei motivi nascosti dei comportamenti criminali. "Pensate per esempio alle ultime violenze di piazza: si riconosce che alla base ci sono problemi sociali e che la violenza ha a che fare con le diseguaglianze".

È mai riuscita a curare qualcuno dalle sue perversioni? "Oh sì", risponde. Una perversione "è una componente della personalità ed è possibile curarla, anche se non sempre. La prognosi è molto più favorevole nelle donne che negli uomini. Ma il fatto divertente, e l'ho confrontato con altri colleghi, è che a volte, proprio quando la situazione sembra disperata, per il paziente è un punto di svolta. Quindi non si deve mai perdere la speranza. A volte, magari quando hai lavorato per dieci anni con una persona e sei sul punto di dire: 'Va bene, non c'è più niente da fare', succede qualcosa". ♦ fp